

Zelensky: «Dovremo liberare la Crimea» E adesso il caso Pelosi si riflette sulla guerra

I cinesi: la Nato ha costretto Putin ad attaccare

Sul campo

dal nostro inviato

Lorenzo Cremonesi

L'attacco a Saki

I danni dei colpi ucraini nella penisola contesa sono maggiori del previsto

ZAPORIZHZHIA Dal braccio di ferro con rischio atomico per il controllo della grande centrale nucleare di Energodar alle conseguenze gravide di minacce per l'attacco ucraino contro la base russa di Saki nella penisola di Crimea: il fronte meridionale è adesso al cuore delle battaglie di metà agosto. Lo prova tra l'altro la ventina di morti civili nelle ultime 24 ore a causa dei continui bombardamenti russi, specie tra Nikopol e Marhanets, sulla sponda occidentale del Dnepr proprio di fronte alla centrale nucleare, e nei dintorni di Zaporizhzhia.

Questa fase della guerra è caratterizzata dalla ripresa delle capacità di combattimento ucraine, sostanzialmente grazie all'arrivo dei lanciarazzi e delle artiglierie americane, che hanno permesso di rallentare sino a fermare l'avanzata russa nel Donbass e, nel contempo, di dare nuovo slancio alle speranze del presidente Zelensky per continuare la controffensiva volta alla riconquista della regione meridionale di Kherson. Ma la novità strategica e politica delle ultime ore

resta l'attacco sulla base di Saki. In un primo tempo Mosca aveva minimizzato. Si era parlato di un morto, alcuni feriti e qualche decina di sfollati. I portavoce militari russi avevano accennato ad un possibile «incidente» ai depositi di munizioni. Anche il governo di Kiev era rimasto abbottonato. Il motivo è noto, come era già avvenuto per i raid in territorio russo e al tempo dell'affondamento della Moskva, l'ammiraglia della flotta russa nel Mar Nero, non c'è interesse a sfidare Putin e di mettere alla prova le sue minacce di bombardare «i centri decisionali ucraini» nel caso vengano colpiti gli interessi russi fuori dal territorio del Paese invaso.

Sono però gli stessi militari ucraini che adesso in forma anonima accennano ad azioni di loro commando, forse affiancati da gruppi partigiani locali, a circa 200 chilometri dalle basi di partenza. Sembra siano andati in fiamme nove aerei da combattimento russi. Mentre le autorità locali filorusse in Crimea ammettono che sono stati distrutti almeno 62 appartamenti civili e una ventina di esercizi commerciali, costringendo ad evacuare 252 persone. Si tratterebbe dunque dell'azione militare ucraina più importante contro la presenza dell'esercito russo nella Crimea occupata sin dal 2014. È stato quindi Zelensky a fornire l'interpretazione più rilevante del raid. «La guerra in Ucraina è iniziata con la Crimea e dovrà terminare con la sua liberazione», ha dichiarato. Le conseguenze sono evidenti: di fronte al persistere dell'ag-

gressione voluta da Putin, Kiev s'irrigidisce, abbandona l'opzione di «congelare per 15 anni» lo status della Crimea e delle zone del Donbass occupate nel 2014 e adesso combatte per tornare ai confini originari del 1991. Le proposte avanzate da Zelensky ai primi di marzo per un cessate il fuoco immediato in cambio del ritorno russo sulle linee del 23 febbraio scorso pare non valgano più. Ma se per Putin tornare alle basi di partenza è sempre stato inaccettabile, la sola ipotesi di contemplare i confini del 1991 diventa per lui suicida, significherebbe la sconfitta totale e la fine del suo regime.

In questa situazione di muro contro muro s'aggrava anche la sfida per Energodar. Dopo gli annunci preoccupati delle Nazioni Unite, ieri i ministri degli Esteri del G7 hanno appellato Mosca a riconsegnare la centrale al controllo ucraino. Ma intanto Pechino, in seguito alla visita della speaker della Camera Usa Nancy Pelosi si schiera più apertamente con Mosca e accusa Stati Uniti e Nato di avere «costretto» Putin alla scelta militare. L'ambasciatore cinese a Mosca, Zhang Hanhui, ha puntato il dito contro «l'espansione» della Nato e condannato l'invio di armi americane a Kiev.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

